

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 8 giugno 2017



CASSA FORENSE

Sole 24 Ore	08/06/17	P. 37	Cassa forense scommette sulla crescita delle Pmi	Giorgio Costa	1
-------------	----------	-------	--	---------------	---

COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore	08/06/17	P. 36	In dieci anni redditi in calo del 14%	Federica Micardi	2
Sole 24 Ore	08/06/17	P. 36	Miani: troppi gli adempimenti che non producono margine	Maria Carla De Cesari	3

CYBERSECURITY

Sole 24 Ore	08/06/17	P. 26	Cyber risk, 100 miliardi di dollari per tutelare imprese e istituzioni	Riccardo Barlaam	4
-------------	----------	-------	--	------------------	---

ENERGIA

Corriere Della Sera	08/06/17	P. 30	«Energia, un patto per le infrastrutture»	Francesca Basso	5
---------------------	----------	-------	---	-----------------	---

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	08/06/17	P. 20	Laurea 3+2, una riforma tradita	Marzio Bartoloni	6
Sole 24 Ore	08/06/17	P. 20	«Ma la strada tracciata era quella giusta»		8

AUTOSTRADE

Sole 24 Ore	08/06/17	P. 35	Il Tar Lazio accelera la messa in sicurezza dei viadotti abruzzesi	Guglielmo Saporito	9
-------------	----------	-------	--	--------------------	---

Enti previdenziali. Siglato ieri un accordo con il Fondo europeo per gli investimenti

Cassa forense scommette sulla crescita delle Pmi

Domani a Roma la convention Più sostegno all'economia reale

Giorgio Costa

La **Cassa forense** - che domani tiene a Roma la sua convention per presentare i conti e gli obiettivi da raggiungere - punta sempre più sugli **investimenti nell'economia reale** e in particolare a sostegno delle piccole e medie imprese. E proprio nell'ambito delle nuove strategie di investimento di un patrimonio che a fine 2016 valeva circa 10,2 miliardi, Cassa forense e il Fondo europeo per gli investimenti (Fei, un'istituzione europea il cui scopo principale è sostenere la creazione, la crescita e lo sviluppo delle piccole e medie imprese e di cui la Banca europea degli investimenti è azionista di maggioranza con il 62%), hanno firmato ieri presso la sede dell'ente di previdenza e assistenza degli avvocati un protocollo di intesa; si tratta di

un accordo destinato da una parte a identificare nuovi approcci comuni nel settore degli investimenti equity in Europa, con particolare attenzione al finanziamento delle Pmi e delle Mid-caps attraverso investimenti di fondi e, dall'altra, a discutere, in seminari o tavole rotonde, le questioni relative al finanziamento di Pmi e Mid-Caps in Europa.

Con la firma di ieri, il Fei pone le basi per accompagnare Cassa forense (ma con uno sguardo attento a tutto il mondo Adept che dispone di un patrimonio non inferiore ai 75 miliardi) in nuovi investimenti nel venture capital e nel private equity la cui entità verrà stabilita successivamente. «Si tratta di un'iniziativa importante - ha spiegato Nunzio Luciano, presidente di Cassa forense - che ci consentirà di rendere ancor più incisive le nostre iniziative. Gli investimenti - ha aggiunto Luciano - consentono da un lato di rendere compatibili gli obiettivi di sostenibilità economica e finanziaria e quelli di sostenibilità sociale, dall'altro di contribuire alla crescita economica del nostro Paese, specie in conside-



Al vertice. Nunzio Luciano

razione del fatto che il nostro tessuto produttivo è costituito in larga parte da piccole e medie imprese». Inoltre, per «poter potenziare la nostra azione in fatto di previdenza e assistenza dei nostri 240mila iscritti - ha concluso Luciano - dobbiamo portare avanti scelte lungimiranti nell'allocazione delle risorse e il Fei ci aiuterà a farlo».

Del resto, anche per le Casse di previdenza dei professionisti si impone la necessità di uscire dalla logica di investimenti in solo debito pubblico (o mattoni) specie per la bassa redditivi-

tà, soprattutto delle obbligazioni statali. E parallelamente è sempre più sentita la necessità (e sarà un tema al centro del dibattito che si svilupperà nei due giorni di convention di Cassa forense) di investire nelle infrastrutture e nell'economia reale perché solo se il Paese cresce anche le professioni possono farlo. «In Italia come altrove, l'attuale situazione economico-finanziaria crea nuove sfide per le Casse di previdenza che devono garantire, in un'ottica di lungo e lunghissimo periodo, la sostenibilità delle proprie scelte d'investimento», ha dichiarato Pier Luigi Gilibert, amministratore delegato di Fei. Peraltro, la partnership avviata con il Fei rappresenta per Cassa forense e per tutti i soggetti istituzionali interessati, un reale supporto rivolto a promuovere a livello nazionale le best practice europee. «Crediamo fermamente in questa iniziativa e siamo convinti che il ruolo di apripista di Cassa forense - ha aggiunto Gilibert - possa incentivare molti altri fondi pensione privati in Italia e in Europa nel loro processo di investimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trend

Redditi medi dei commercialisti nel 2015 (dichiarazioni 2016), iscritti al 1° gennaio 2017 e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente

Regioni	Media Irpef	Var. %	Iscritti	Var. %
Abruzzo	31.937	1,70	3.206	0,10
Basilicata	32.443	8,50	917	-9,70
Calabria	23.919	3,60	4.388	-0,30
Campania	29.351	1,40	14.231	1,30
Emilia Romagna	70.219	0,50	8.225	0,80
Friuli Venezia Giulia	69.212	1,20	1.815	5,40
Lazio	57.104	3,10	13.716	0,20
Liguria	61.491	1,50	3041	-0,80
Lombardia	93.288	2,50	19.292	1,20
Marche	51.599	0,50	2.929	1,30

Regioni	Media Irpef	Var. %	Iscritti	Var. %
Molise	30.237	0	501	1,00
Piemonte	69.582	3,50	6.530	0,40
Puglia	29.911	2,50	10.141	-0,50
Sardegna	38.226	-2,00	2.054	1,30
Sicilia	30.827	1,40	8.570	-0,20
Toscana	58.737	1,40	7.191	0,10
Trentino Alto Adige	104.721	1,90	1370	1,90
Umbria	46.664	-0,70	1.550	0,40
Valle D'Aosta	73.765	0,80	181	0
Veneto	71.536	2,90	8.068	0,50
Italia	58.602	2,20	117.916	0,50

I conti della professione. Quasi la metà guadagna meno di 33mila euro, nel 2016 media a quota 58mila

In dieci anni redditi in calo del 14%

Federica Micardi

■ I **commercialisti** dal 2007 al 2015 hanno **perso il 13,9% del loro reddito**. È l'effetto della crisi che ha pesato sulla categoria, che in questi ultimi anni ha anche visto aumentare costi operativi e adempimenti fiscali. Va anche detto, però, che tra il 2015 e il 2016 il **reddito medio dichiarato** è cresciuto del 2,2% ed è pari, in valori assoluti, a **58.602 euro** (dichiarazioni 2016 relative a redditi 2015). Un dato in apparenza positivo, ma se indagato più da vicino rivela che quasi **la metà** dei commercialisti sul territorio **guadagna meno di 33mila euro** l'anno.

È quanto emerge dal Rapporto sulla professione, redatto dalla Fondazione nazionale commercialisti che sarà presentato oggi a Roma durante il Congresso nazionale della categoria.

L'indagine rivela anche una discrepanza abissale tra Nord e Sud (isole comprese). La media del

Nord è 79,811 euro mentre al Sud è meno della metà e cioè 30.067 euro. Le cose peggiorano se si confronta il Nord-Ovest, dove il reddito medio è di 84.419 euro con le sole Regioni meridionali dove il reddito medio dichiarato ai fini

AUMENTANO LE SOCIETÀ

Tra il 2016 e il 2017 le Stp sono passate da 282 a 438. Leggero incremento della quota femminile, ora al 32,3%

Irpef è di 29.260 euro. Se si scende più nel dettaglio le Regioni ricche, che vantano redditi medi sopra i 70mila euro sono: Trentino Alto Adige con 104.721 euro, seguono Lombardia (93.288 euro), Valle d'Aosta (73.765 euro), Veneto (71.536 euro) ed Emilia Romagna (70.219). Le Regioni che, di

contro, dichiarano redditi sotto i 30mila euro sono tre: Puglia (29.911 euro), Campania (29.351 euro) e, fanalino di coda, Calabria (23.919 euro).

Tutta l'Italia registra un tendenziale aumento del reddito medio dichiarato nel 2016 (+2,2% a livello nazionale); molto performante il risultato della Basilicata - dove il reddito è pari a 32.443 euro - che registra un +8,5%, seguono a distanza la Calabria con +3,6%, il Piemonte (+3,5%) e il Lazio (+3,1%). Solo in due Regioni si rileva una contrazione reddituale: meno 2% in Sardegna (dove il reddito è di 38.226 euro) e meno 0,7% in Umbria (che si attesta a un reddito medio pari a 46.664 euro).

Passando ai dati sulla categoria, e dal confronto con lo scorso anno, crescono poco gli iscritti all'Albo (+0,5%), un dato in contrazione rispetto agli ultimi anni dove la crescita era intorno all'1 per

cento. I termini assoluti i nuovi iscritti sono stati 564, di cui la stragrande maggioranza - e cioè 447 - al Nord, si tratta di un fenomeno nuovo dato che nel passato era il Sud a fornire la maggioranza dei nuovi ingressi.

La professione di dottore commercialista si va inoltre lentamente femminilizzando, le donne che lo scorso anno rappresentavano il 32% del totale degli iscritti oggi sono il 32,3 per cento.

Un dato preoccupante è la contrazione degli under 40 che passano dal 17,6% al 17,4%; crescono invece gli over 60, prima 16,5% ora 16,9%. Positivo l'aumento dei praticanti (+3,1%) in tutto 13.519 al 1° gennaio 2017; la crescita più significativa però viene registrata dagli esperti contabili - sezione B dell'Albo - passati in un anno da 742 a 1.010 con una crescita di +36,1%. Quasi raddoppiate le Stp passate da 282 a 438.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercialisti. Oggi a Roma l'assemblea di categoria - Il nodo dell'equo compenso

Miani: troppi gli adempimenti che non producono margine

«Occorre semplificare e tagliare le inefficienze»

di **Maria Carla De Cesari**

«**N**o, non sono pentito di aver sollecitato i sindacati, alla vigilia dell'insediamento del Consiglio nazionale, a desistere dallo sciopero contro l'amministrazione fiscale. Anche se, a distanza di quattro mesi non è cambiato granché». Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti tratterà oggi, davanti all'assemblea dei vertici di categoria, un bilancio dei primi mesi di lavoro e verificherà, anche alla luce del dibattito con i presidenti territoriali, programma e strategie per la professione.

Non è pentito, ma sembra disappare che la delusione, rispetto ai risultati, sia forte.

Non era opportuno che il mandato del Consiglio nazionale iniziasse con l'appoggio a uno sciopero. Però c'è delusione anche per il modo in cui si è svolto il confronto tra noi, il ministero dell'Economia e l'agenzia delle Entrate.

In che senso?

Il problema è che il Governo, in ogni ambito e per ogni provvedimento, deve stare attento agli equilibri nei confronti dell'Unione europea, mentre l'agenzia delle Entrate non sembra avere attenzione ai problemi degli studi.

Che dimostrano invece insofferenza. Da dove nasce questo sentimento?

Ci sono molti colleghi che non guadagnano, che non riescono ad avere un corretto margine economico eppure sono oberati dagli adempimenti.

Lo sviluppo della professione è avvenuto negli anni '70 con la riforma fiscale e con i relativi obblighi. Che cosa si è rotto?



Alla guida dei commercialisti. Il presidente Massimo Miani

Con l'abolizione delle tariffe minime c'è stata una concorrenza spietata sulle attività di servizi. Certo, oggi possiamo dire che è stato un errore concentrare buona parte della nostra attività sugli adempimenti fiscali, che per le aziende rappresentano solo un costo. In questo ambito l'attività del professionista non è percepita come un valore, ma come un onere che va compresso. Da qui l'impossibilità per gli studi di avere margini.

Dunque, qual è la via d'uscita?

Occorre semplificare e tagliare le inefficienze. Il sistema è troppo complesso e gli adempimenti restano a carico dei commercialisti, il cliente non li riconosce come costi. Insomma, non funziona l'equiparazione «più complicazione, più lavoro».

Sembra di capire che non ci sia stato un dividendo sociale rispetto a tutti i dati comunicati all'anagrafe tributaria. Tante informazioni, ma la lotta all'evasione non ha dato i risultati sperati, con benefici redistribuiti su contribuenti e professionisti?

È così. Adesso siamo al paradoss

so di una categoria che chiede di perdere un po' del proprio lavoro. La complicazione non riesce a fatturare. Dobbiamo ripartire da qui.

Qual è il futuro della professione?

Dobbiamo lavorare per individuare prospettive di crescita e nuovi sbocchi. Non sarà facile visto che il 75-80% dell'attività è concentrata in ambito fiscale. Tuttavia, sono convinto che ci siano molti ambiti di competenza e ampie potenzialità.

Per esempio?

Nelle pratiche di accesso al credito. **La legge sul lavoro autonomo prevede la devoluzione di funzioni pubbliche. Avete già delle proposte?** Stiamo studiando. In ambito fiscale potremmo certificare il regolare assolvimento degli obblighi, cioè il pagamento delle imposte, anche attraverso l'accesso alle anagrafi tributarie.

Si tratterebbe di un controllo formale sul pagamento delle tasse in base alle dichiarazioni? Oppure vi trasformerete in una sorta di guardia contro l'evasione? E il contribuente come potrebbe spendere l'attestato?

La certificazione - la potremmo chiamare Durf - potrebbe derivare da controlli formali e potrebbe essere spesa nell'ambito della pubblica amministrazione o del credito bancario. È una proposta, apriamo la discussione.

Secondo la sua analisi troppi adempimenti ma anche la concorrenza al ribasso, abolite le tariffe minime, hanno contribuito alla crisi che ha colpito i professionisti. Ma la battaglia per l'equo compenso non le sembra guardare al passato?

Occorre guardare alla realtà economica. La crisi e talvolta situazioni di abuso di dipendenza economica condizionano in misura pesante il reddito dei professionisti.

L'equo compenso riguarderebbe solo il rapporto economico tra professionista e società, i "grandi clienti"?

Ritengo che sia opportuno fissare un equo compenso là dove c'è un soggetto forte di fronte a una parte debole, ma anche per funzioni di rilevante interesse pubblico. Si pensi al collegio sindacale. Se si comprime troppo il corrispettivo i controlli rischiano di non essere all'altezza del compito.

I controlli dei collegi sindacali si sono dimostrati del tutto inadeguati in numerosi casi. Ridurre la qualità a una variabile economica non è riduttivo?

È vero che in alcuni casi la diligenza del collegio sindacale è stata sotto la soglia minima. Per questo stiamo lavorando nel rafforzare le competenze e la qualità della prestazione, una qualità che va compensata. Uno snodo fondamentale sarà costituito dal riconoscimento delle specializzazioni, con la riforma del decreto 139/2005.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo WannaCry. International Data Corporation stima i nuovi investimenti Cyber risk, 100 miliardi di dollari per tutelare imprese e istituzioni

di **Riccardo Barlaam**

■ Venerdì 12 maggio Telefonica, operatore telefonico spagnolo, è la prima grande società ad ammettere di essere stata infettata dal virus WannaCry. Il virus in poche ore si spinge da un lato all'altro del globo. Entra come un cancro in centinaia di migliaia di computer di aziende, istituzioni e società in 99 nazioni. Nella tarda mattinata dello stesso giorno, un terzo degli ospedali della Gran Bretagna va in blackout informatico, per i problemi alla rete sanitaria nazionale. In Francia il virus attacca Renault. In Germania la vittima è Deutsche Bahn, le ferrovie. In Russia WannaCry infetta mille computer del ministero dell'Interno e attacca i sistemi informatici dell'operatore di telefonia mobile MegaFon e la rete di Sberbank. In Cina prende di mira università e distributori di benzina. Negli Stati Uniti la vittima è la società di trasporto FedEx.

WannaCry per i tecnici è un «ransomware» che funziona come un «worm». In pratica, è un virus che cripta i dati del computer della vittima, e li sblocca solo dopo il pagamento di una certa cifra. Il virus ha la capacità di diffondersi su altri sistemi in perfetta autonomia, sfruttando una rete a cui sono collegati, anche offline. Non si è ancora capito chi c'era dietro quello che probabilmente è stato il più grande attacco hacker di sempre. I cinesi, i russi, hacker che hanno usato i sistemi americani della Nsa. Il crimine cibernetico usa i modi più banali per farsi avanti e trovare la strada per entrare nei computer di privati e istituzioni. Utilizza operazioni semplici. Apparentemente innocue. Operazioni come far digitare la propria password più volte, facendo pensare all'utente di sbagliare la sequenza di caratteri e nume-

ri. Per poi scoprire che qualcuno ha violato i codici di accesso ai conti bancari. Altri modi: l'utenza di un collega di lavoro che cerca di entrare nel programma e-mail da un nuovo device. Oppure qualcuno che clicca su un pdf ricevuto via e-mail che avvia un programma che si appropria del computer. Così si è diffuso in mezzo mondo WannaCry quel 12 maggio. I danni sono incalcolabili. Così come i rischi per la sicurezza e per le transazioni finanziarie. Euro-pol, l'Agenzia europea che si occupa dei crimini su Internet, che ha sede a l'Aja, in Olanda, stima che il giro d'affari dei cyber

VIRUS GLOBALE

Per l'Agenzia europea sul cyber crime il "settore" ha un giro d'affari più alto di quello del traffico internazionale di droga

crime supera ormai quello del traffico internazionale legato alla droga. WannaCry ha messo sotto i riflettori che cosa può accadere con un'offensiva su scala globale dei cyber criminali.

I numeri del rischio malware sono esponenziali. Ogni giorno una grande società ha a che fare con almeno 200 mila episodi sospetti che possono nascondere dei virus, cosiddetti security events. Questa almeno è la portata del fenomeno, e il rischio insito nelle attività di aziende, singoli e istituzioni secondo le stime della divisione security di IBM.

Gli esperti di Risk Based Security stimano che solo lo scorso anno i tentativi di violazione e le violazioni accertate in tutto il mondo di utenti e password legati a carte di credito o conti bancari sono stati 4,2 miliardi. La spesa per la protezione dei dati da parte di società, istitu-

zioni e singoli nel 2016 è stata di 74 miliardi di dollari. Lo dice International Data Corporation, società americana specializzata nel tema della sicurezza della rete. Idc prevede che nel 2020, tra tre anni, gli investimenti mondiali contro il cyber crime e la sicurezza su Internet saliranno a 100 miliardi di dollari.

Il presidente americano Donald Trump, pochi giorni dopo l'attacco su scala globale di WannaCry ha firmato un ordine esecutivo per aumentare il grado di protezione dei servizi essenziali statunitensi in caso di attacco cibernetico. Protezioni e più investimenti per evitare che malware come WannaCry non si possano trasformare in «catastrofi regionali o nazionali impattando sulla salute pubblica, sulla sicurezza nazionale, sulla sicurezza economica e finanziaria». L'obiettivo è quello di rafforzare le difese informatiche di obiettivi sensibili come aziende chimiche, società telefoniche, servizi di emergenza e società energetiche. «Infrastrutture critiche che sono antiche e difficili da difendere al momento», dice Beau Woods, vice direttore del think tank americano CyberStatecraft Iniziative. «La nostra dipendenza dalle tecnologie connesse - spiega - è cresciuta più velocemente della nostra abilità a renderle sicure». L'accelerata di Trump sulla sicurezza della rete segue un'altra decisione di Obama che nel 2013 aveva creato l'Istituto nazionale per la cyber sicurezza che da allora ha prodotto una serie di linee guida destinate a industrie, banche e servizi di utility per difendersi dagli attacchi sulla rete. WannaCry insomma costringerà aziende e istituzioni a fare progressi nel campo della sicurezza informatica in tempi molto rapidi. Più di quanto non si sia fatto in un intero decennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Energia, un patto per le infrastrutture»

Calenda: per uscire dal carbone non possiamo dire no a gasdotti o elettrodotti

MILANO «Lavorerò fino all'ultimo giorno su alcune grandi crisi aziendali, sulla Sen (Strategia energetica nazionale, ndr) e sulla concorrenza: sono cose che devo assolutamente chiudere». Il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda interviene via video al Festival dell'Energia e spiega i punti cardine della futura politica energetica, sapendo che si rischia di andare a elezioni a settembre anche se è «un errore».

«La Sen è un esercizio di consapevolezza e di pianificazione» ha detto Calenda, intervistato dal direttore del *Corriere della Sera*, Luciano Fontana. «La strategia si basa su tre pilastri: competitività, ambiente e sicurezza» e dovrà presentare «un allegato sulle infrastrutture necessarie» per «raggiungere in anticipo l'obiettivo dell'uscita dal carbone dell'Italia». Serve un «patto di sangue» sulle infrastrutture che «ci mettono in sicurezza», ha spiegato Calenda: «Non possiamo però dire non vogliamo gasdotti o elettrodotti», la sostituzione dell'energia prodotta con il carbone con quella da fonti green va programmata. E ha citato il caso del Tap, il gasdotto che approda in Puglia e porta in Italia il gas dell'Azerbaijan: «Mi confronto con veti locali tutti i giorni e quella del Tap è una follia, perché ci porta il gas, ci mettono i soldi i privati ed è compatibile con l'ambiente».

L'Italia ha poco petrolio e materie prime, dunque «può solo beneficiare» dalla produzione green e «gli obiettivi sulle energie rinnovabili non sono solo

questioni di accordi internazionali, ma di sviluppo economico, che vale la pena perseguire indipendentemente dal fatto che qualcuno li lasci». Il governo sta anche lavorando al *capacity market* che sarà notificato a Bruxelles nelle prossime settimane, e sugli energivori per rendere le imprese italiane più competitive. Quanto alla mobilità elettrica o a gas, «il governo ha una posizione di neutralità tecnologica».

Che la transizione energetica sia un processo irreversibile è un dato condiviso da tutti i protagonisti del settore che ne discuteranno in questi giorni al Festival dell'Energia promosso da Alessandro Beulcke, presidente di Alsea. Vi partecipano tutti i big (Terna, Edison, Italgas, A2a, Hera, Ezi). Diverso può essere l'approccio ma non il punto di arrivo. Come è emerso dalla tavola rotonda dedicata alla «Responsible energy». Il presidente dell'Autorità per l'energia, Guido Bortoni, ha ricordato il ruolo fondamentale del regolatore «per orientare i comportamenti verso obiettivi di interesse comune»: un'energia responsabile è «sostenibile, competitiva e sicura». In questa partita centrale è l'energia elettrica «che sta al cuore della transizione energetica e della rivoluzione digitale», come ha osservato il presidente di Elettricità Futura Simone Mori, presentando il manifesto della nuova associazione, nata dalla fusione tra Assoelettrica e Assorinnovabili. Il vicepresidente Agostino Re Rebaudengo ha sottolineato

l'importanza del «fenomeno della generazione distribuita». Un trend già visibile in Germania, «con il 35% di produzione da fonte rinnovabile in mano ai privati e le aziende che forniscono il 4%», come ricordato da Gianfilippo Mancini, ceo di Sorgenia.

La transizione non può essere affidata solo alle utility. Per Massimo Bruno, responsabile Affari istituzionali Enel, «serve una riflessione da parte della politica perché la transizione solleva un problema anche sociale». C'è un tema di costi e di risorse che di fatto vengono spostate da alcuni settori ad altri. Su un punto sono tutti d'accordo: «Servono poche regole e chiare», ha detto Massimiliano Bianco, ceo di Iren. La condizione necessaria per liberare gli investimenti. «La sfida va accettata — ha concluso Federico Testa, presidente di Enea —. Ma siamo consapevoli che si tratta di costi che andranno a finire in bolletta».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo Il ministro Carlo Calenda

Strategia

● La Strategia energetica nazionale (Sen) definisce gli obiettivi e le politiche che il governo intende mettere in atto per il settore energia. Viene stabilita dal ministero dello Sviluppo e rivista periodicamente. Il Mise lunedì la metterà in consultazione

● Gli obiettivi della Sen 2017 sono la competitività (ridurre il costo rispetto alla media Ue), l'ambiente (decarbonizzazione) e la sicurezza (diversificazione degli approvvigionamenti e flessibilità del sistema)

13

miliardi

Il costo all'anno degli incentivi alle fonti rinnovabili. La nuova strategia contenuta nel decreto rinnovabili punta a orientare i fondi sulle tecnologie che sono più vicine all'equilibrio economico



UNIVERSITÀ. A 18 ANNI DAL CAMBIAMENTO

Laurea 3+2, una riforma tradita

Perse 10mila matricole e invariate le chance di trovare lavoro

di **Marzio Bartoloni**

Compie 18 anni la riforma che ha cambiato il volto alla nostra università introducendo, come ci chiedeva l'Europa, il «3+2»: una laurea triennale a cui far seguire, in alcuni casi, una biennale specialistica (magistrale) al posto del vecchio diploma di 4 o 5 anni in tutto. Ma non è un compleanno felice. Perché con tutte le attenuanti del caso - prima fra tutte una lunga e profonda crisi economica che ha lasciato il segno anche nelle aule universitarie - si può dire che la missione di quella riforma finora è fallita: le nuove matricole all'università non sono decollate come si sperava, anzi a conti fatti ne abbiamo perse 10mila per strada. E così restiamo fanalino di coda in Europa (peggio di noi solo la Romania) per numero di laureati. Anche l'obiettivo di aumentare le chance di trovare subito un posto di lavoro non è stato raggiunto: è vero che non si possono accostare percorsi universitari così differenti, ma se con il vecchio diploma di laureato trovavano lavoro, a un anno dall'iscrizione, circa 7 neo dottori su 10 i laureati triennali e magistrali di oggi possono vantare numeri praticamente sovrapponibili.

E che dire dell'abbreviazione dei tempi? Qui un mezzo risultato indubbiamente è stato raggiunto, come mostrano i dati del consorzio AlmaLaurea che ogni anno con i suoi rapporti fotografa nel dettaglio l'identikit dei nostri laureati: se la riforma completavano gli studi in corso solo nel 15% dei casi, nel 2016 la quota è salita al 49%. In pratica uno studente su due finisce il suo percorso nei tempi. Ma l'incidenza dei fuori corso, un fenomeno tutto italiano, resta comunque sempre alta ritardando l'ingresso sul mercato del lavoro: l'età media dei laureati - avverte AlmaLaurea - resta infatti distante da quella dei colleghi europei visto che dopo un decennio è scesa in pratica solo di un anno. In media oggi si conquista la laurea a 26,1 anni: 24,9 per i triennali e 26,9 per i magistrali a ciclo unico e addirittura a 27,5 anni per i magistrali biennali. Insomma il «3+2» è stato un flop, come diceva già nel 2010 l'ex ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini? I numeri sembrerebbero dire proprio di sì.

Alla riforma del 1999 - che con il Dm 509 ha introdotto per la prima volta in Italia la novità del «3+2» e dei crediti formativi - sono seguiti altri provvedimenti legislativi che, tra il 2004 e il 2008, hanno provato a ridisegnare la fisionomia degli atenei. Ma la sostanza non è cambiata, come certificano i dati delle iscrizioni al-

l'università: nell'anno accademico 2000-2001 (l'ultimo con i vecchi diplomi) gli immatricolati erano 284mila. Da allora in poi, dopo un primo boom coincidente con l'avvio della riforma che ha fatto registrare un picco con 308mila matricole nel 2006-2007, c'è stata un'inesorabile discesa. Chiusa l'anno scorso con una mini-risalita a 275mila matricole, che a conti fatti significa comunque 10mila iscritti in meno rispetto a 15 anni prima.

A pesare su questa fuga dall'università ci sono sicuramente anche fattori economici: il calo delle iscrizioni diventa non a caso più rapido negli anni della crisi che ha fatto sentire i suoi effetti fino a praticamente l'anno scorso. Nel frattempo anche le tasse universitarie sono cresciute e il sostegno al diritto allo studio (borse, mense e alloggi) è stata una delle voci tagliate ai budget dell'università (in 5 anni gli atenei hanno subito una sforbiciata del 15% al loro finanziamento). Fattori, questi, che però tutti insieme non bastano a spiegare il trend negativo. Un dato cruciale che spiega molto di questo mezzo fallimento della riforma del «3+2» si legge tra le righe dell'ultimo report di AlmaLaurea. Ed è quello relativo al fatto che oltre la metà dei laureati triennali - ben il 56% - preferisce iscriversi al biennio successivo magistrale piuttosto che provare a trovare un impiego. Risultato: due tesi di laurea, più esami e il rinvio dell'ingresso sul mercato del lavoro. Un dato che mostra con evidenza il basso appeal delle triennali. «Purtroppo da subito è stato diffuso un messaggio fuorviante, invece di parlare erroneamente come è stato fatto di un percorso «3+2» bisognava spiegare che esisteva una laurea triennale che come nel resto d'Europa segna la chiusura di un percorso di studi. E poi per chi desiderava specializzare le proprie competenze si poteva aggiungere una biennale».

I curricula di studi sbilanciati

Invece ancora oggi, e questo è un dato negativo, «oltre la metà dei laureati preferisce continuare a studiare», ricorda Ivano Dionigi, presidente del Consorzio AlmaLaurea ed ex rettore dell'università di Bologna. Il campanello d'allarme doveva suonare da subito quando già nei primissimi anni della riforma l'80% dei laureati di primo livello poi si iscriveva alla magistrale. Ma il trend anche se è rallentato non si è fermato. Perché? «Quando c'è stata la riforma gli atenei si sono trovati a dover riformulare i curricula di studi, ma a causa di cattive pratiche accademiche invece di costrui-

re lauree triennali tagliate su misura delle esigenze dei territori, del mercato del lavoro e dunque della domanda si sono fatti i corsi in base all'offerta. Ha purtroppo prevalso uno spirito di autoconservazione. E così molte lauree triennali non sono appetibili e la crisi ha reso tutto più difficile». Su questo fronte comunque un primo passo si sta facendo. Anche se rinviate di un anno (al 2018) rispetto al previsto le università sono pronte a sperimentare - dopo il via libera del Miur - le prime lauree professionalizzanti che prevedono un anno di teoria, uno di laboratorio e un ultimo *on the job* con l'obiettivo di formare figure già pronte per fare il proprio ingresso nel mercato del lavoro.

Le colpe però, secondo Dionigi, non vanno attribuite solo alle università. Anche le imprese hanno qualche responsabilità: «Le nostre aziende preferiscono assumere diplomati invece che laureati, anche per pagarli meno. Il nostro Paese vanta il minor numero di laureati tra i propri manager. Significa qualcosa. Pertanto credo che anche le aziende debbano fare un mea culpa per le loro politiche di reclutamento». Infine punta il dito contro la politica: «Mentre il resto del mondo decideva di finanziare di più il settore dell'istruzione durante la crisi noi abbiamo fatto il contrario tagliando. Bisognerebbe ripartire da un grande investimento sul diritto allo studio. Credo addirittura che servirebbe una proposta forte come pensare alla gratuità per le lauree triennali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

CHI TERMINA GLI STUDI IN EUROPA

Laureati in alcuni Paesi fra i 30-34enni. In %



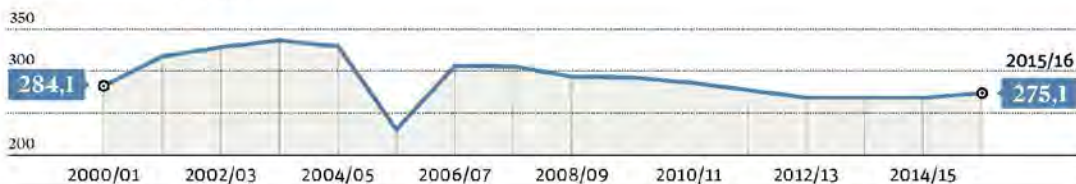
PRIMA E DOPO LA RIFORMA

Tasso di occupati dei laureati ad un anno dalla laurea. In percentuale



GLI IMMATRICOLATI

Per anno accademico. In migliaia



Fonte: AlmaLaurea; Eurostat

Intervista. Luigi Berlinguer

«Ma la strada tracciata era quella giusta»

È il "padre" della riforma. È lui che ha firmato, come ministro dell'Istruzione, il Dm 509/1999 che ha aperto le porte in Italia al «3+2» e ai crediti formativi. Ma, come accade spesso in Italia, non ha fatto in tempo a veder crescere la sua creatura perché dopo solo un anno, con la caduta del Governo, ha lasciato il ministero. «E così l'attuazione è stata lasciata all'improvvisazione, abbandonando gli studenti al loro destino e compiendo così un atto di gravità inaudita».

Ma la riforma era davvero indispensabile?

Assolutamente sì. La riforma è frutto di un processo europeo che puntava a rendere uguale la durata dei corsi di studio. Un passaggio cruciale che oggi consente ai nostri giovani di farsi riconoscere il proprio titolo di studio all'estero e lavorare così in un altro Paese europeo. E poi era giusto introdurre lauree di primo livello più brevi e funzionali visto che allora ben il 70% degli iscritti si perdeva per strada.

Dove si è sbagliato allora?

Innanzitutto, c'è stato un approccio dei docenti universitari frutto di una vecchia mentalità rigoristica che ha pensato di rinchiodare in tre anni quello che prima si faceva in quattro. E invece le lauree triennali dovevano essere diverse e più leggere.



Luigi Berlinguer. Ministro della Pubblica Istruzione dal maggio 1996 all'aprile 2000

Colpa solo dell'università?

La responsabilità è anche dello Stato e della politica che doveva lavorare per aiutare le università a definire il profilo e lo sbocco occupazionale per ogni laurea triennale. Era fondamentale far capire agli studenti che cosa potevano fare con quel titolo di studio se si iscrivevano a un corso o a un altro. E questo si poteva e si doveva fare coinvolgendo il mondo delle imprese e delle professioni per definire questi profili. Cosa che non è stata ancora fatta.

L'avvio delle lauree professionali, previste dal 2018 come sperimentazione, può essere la giusta risposta?

Sì, può essere una via corretta a patto che si trovi il giusto equilibrio perché sempre lauree devono restare e quindi non si deve cancellare la componente culturale. E poi non devono confondersi con gli Istituti che hanno attivato corsi post diploma molto utili per l'inserimento nelle aziende di figure tecniche altamente specializzate. Corsi questi che purtroppo soffrono di poca comunicazione a famiglie e studenti.

Cosa manca ancora?

Ridefinire bene anche il percorso successivo alla laurea. Mi riferisco in particolare ai dottorati, figure che all'estero, con il titolo di PhD, vengono impiegate per i lavori più qualificati nelle aziende e nella pubblica amministrazione, mentre in Italia il dottorato viene ancora vissuto come un corso di specializzazione con cui si accede alla docenza universitaria.

Serve il dottorato industriale dunque?

Possono essere molto utili perché introducono nelle imprese l'innovazione e la ricerca necessari per poter migliorare la produttività.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autostrade. Sbloccati i lavori fermi su A24 e A25

Il Tar Lazio accelera la messa in sicurezza dei viadotti abruzzesi

Guglielmo Saporito

■ Potranno partire subito i lavori di messa in sicurezza contro il rischio sismico dei viadotti sulle autostrade A 24 e A 25 (che collegano Roma con Teramo e Pescara). Lo ha deciso, con un'innovativa ordinanza (la n. 2844/2017, depositata ieri sera), il Tribunale amministrativo regionale del Lazio, che provvede con estrema urgenza a rimediare a difficoltà e contrasti tra la società concessionaria che gestisce quelle autostrade (Strada dei parchi spa) ed il ministero delle Infrastrutture trasporti, con la presenza indiretta di Anas.

Il problema riguarda i viadotti, già colpiti dal terremoto del 2009, che dopo le migliaia di scosse del sisma dell'anno scorso nel Centro Italia hanno evidenziato situazioni potenzialmente pericolose. Sugli oneri per i lavori necessari, c'è stato un braccio di ferro, con il gestore che chiedeva di compensarli con agevolazioni sul canone di concessione da versare ordinariamente all'Anas.

L'ordinanza completa l'intervento, altrettanto urgente, che Governo e Parlamento hanno effettuato in sede di conversione della manovra di primavera (Dl 50/2017), in cui si è previsto (articolo 52-quinquies) che «l'obbligo del concessionario di versare le rate del corrispettivo della concessione degli anni 2015 e 2016, ciascuna dell'importo di euro 55.860.000, è sospeso, previa presentazione di un piano di convalida per interventi urgenti». Su impulso del Governo, il Parlamento ha quindi sospeso il versamento di due rate.

L'accantonamento rischiava tuttavia di restare inutilizzato, sicché la concessionaria ha ritenuto di rivolgersi al Tar Lazio, che - con un provvedimento urgente esteso da Rosa Perna sotto la presidenza di Carmine Volpe - ha "scavalca-

to" il ministero disponendo che i lavori sui ponti proseguissero, utilizzando i fondi destinati al canone che il gestore aveva accantonato.

Il Tar non si è fermato a quest'ordine di proseguire i lavori, perché ha tenuto presente la necessità di pagare immediatamente detti interventi, particolarmente onerosi perché esigono rilevanti risorse tecniche ed umane. Quindi è stato ordinato che gli interventi di "antiscalinamento" siano finanziati con le predette somme accantonate. In questo caso l'urgenza di provvedere ha quindi superato qualsiasi difficoltà burocratica. Ciò è stato possibile anche perché le opere avranno comunque una loro contabilità, che potrà essere usata, con i tempi propri, dai vari soggetti coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

